

CULTURE

Cinema

Ha un precedente la pellicola di Edoardo De Angelis con Pierfrancesco Favino che aprirà la Mostra di Venezia: il lungometraggio di Francesco De Robertis che inaugurò il neorealismo

Nel 1940 fu girato a Trieste il film “Uomini sul fondo” precursore di “Comandante”

LA STORIA

Paolo Lughì

Sarà l'eroica e generosa avventura (realmente accaduta) di un sommersibile italiano nella seconda guerra mondiale ad aprire il 30 agosto l'80a Mostra del Cinema di Venezia. Il film è “Comandante” di Edoardo De Angelis, con Pierfrancesco Favino nel ruolo del titolo, il chioggiotto Salvatore Todaro al comando del sommersibile Cappellini della Regia marina. A inizio conflitto, nell'ottobre del 1940, Todaro affonda in Atlantico un mercantile armato belga che nasconde pezzi di ricambio per la Raf. È a questo punto che il Comandante prende una decisione coraggiosa e affatto scontata: salva, seguendo la “legge del mare”, i 26 naufraghi, e per accoglierli a bordo naviga in emersione per tre giorni rendendosi visibile ai nemici e rischiando la vita sua e dei suoi uomini.

Ma questo film ha due illustri antesignani che risalgono proprio all'epoca narrata in “Comandante”. Si tratta di “Uomini sul fondo” (1941) e “Alfa Tau!” (1942), racconti anch'essi di eroismo e solidarietà di nostri sommersibili che intrecciano verità e finzione.

Proprio “Uomini sul fondo”, il primo di questi film celebrativi sui nostri sommersibilisti ma attenti al risvolto umano, viene girato a Trieste per tutto il maggio del 1940. Nei magazzini del porto viene

ne. Regista di entrambi è il pugliese Francesco De Robertis, ufficiale con la passione per il cinema, responsabile del Centro cinematografico della Marina (da lui fortemente voluto). Per l'approccio realistico, per la verità umana della vita degli autentici marinai, per lo stile asciutto e antiretirico, i due film sono subito elogiati dalla critica, e poi considerati precursori del Neorealismo. Pochi ricordano, però, che entrambi vengono girati in buona parte a Trieste.

Dovendo essere realizzati in tempo di guerra ma in acque tranquille, “Uomini sul fondo” e “Alfa Tau!” trovano infatti il loro set ideale nell'alto Adriatico, nel golfo e nel porto di Trieste. Sono finanziati dalla Scalera, casa di produzione romana molto legata al regime, che dà vita con il Centro cinematografico della Marina a questi primi film di propaganda sulle nostre navi, come pure “La nave bianca” (1942) diretto da Roberto Rossellini (assistente di De Robertis in “Uomini sul fondo”).

Anche la storia di “Uomini sul fondo”, come quella di “Comandante”, è un tentativo generoso e riuscito di salvataggio. Nel film, un sommersibile in fase di emersione si scontra con un piroscafo, viene danneggiato e rimane bloccato sul fondale. La vicenda segue in maniera emozionante le drammatiche operazioni di recupero dei sopravvissuti, che si concludono con la salvezza di quasi tutti i marinai. Uno solo resta intrappolato e muore, però col suo ultimo gesto consente di disincagliare lo scafo.

ne ricostruito mezzo sottomarino, comprensivo di sala macchine, dove vengono realizzate le scene in interni. Lo ha raccontato a suo tempo a Elisa Grando sul “Piccolo” l'ufficiale di rotta Bruno Gabbirelli, chiamato a recitare la stessa mansione anche nel film di De Robertis. “Quando ha deciso di girare a Trieste - ricordava Gabbirelli - De Robertis ha cercato amici suoi, gente che era stata a bordo insieme a lui, come il capitano di fregata Morabito, che interpreta il comandante. Per l'ufficiale di rotta cercavano qualcuno disponibile vicino a Trieste. Allora sono venuti a Monfalcone, dove c'ero io insieme ad altri ufficiali di sommersibili, in quel momento in riparazione”.

Un anno dopo “Uomini sul fondo”, come quella di “Comandante”, è un tentativo generoso e riuscito di salvataggio. Nel film, un sommersibile in fase di emersione si scontra con un piroscafo, viene danneggiato e rimane bloccato sul fondale. La vicenda segue in maniera emozionante le drammatiche operazioni di recupero dei sopravvissuti, che si concludono con la salvezza di quasi tutti i marinai. Uno solo resta intrappolato e muore, però col suo ultimo gesto consente di disincagliare lo scafo.

Nei magazzini del porto venne ricostruito mezzo sottomarino, comprensivo di sala macchine

Tre anni dopo i marinai-attori con il “Medusa” vissero nella realtà ciò che avevano recitato

Finite le riprese, nel giugno 1940 l'Italia entra in guerra e i marinai del film s'imbarcano sui loro rispettivi sommersibili. Paradossalmente, diversi di quei militari che avevano partecipato come comparse a “Uomini sul fondo” si trovano coinvolti nel 1942, appena un anno dopo l'uscita della pellicola, in una situazione simile a quella del film, ma conclusasi in modo opposto: il tragico affondamento del sommersibile Medusa. Silurato da un rivale inglese, il Medusa s'innabisce con 14 uomini vivi che lentamente si spengono in attesa dei soccorsi, probabilmente sperando invano in un lieto fine come quello del film di De Robertis. Sulla vicenda il regista Fredo Valla ha girato il documentario “Medusa-Storie di uomini sul fondo” (2008), che s'intreccia alle suggestioni del romanzo-verità “Un corpo sul fondo” del giornalista del “Piccolo” e scrittore Pietro Spirito.

Un anno dopo “Uomini sul fondo”, De Robertis gira ancora in buona parte a Trieste “Alfa Tau!”, film presentato a Venezia, sulla vita personale e militare dell'equipaggio del sommersibile Enrico Toti. Trieste è lo sfondo di uno degli episodi che raccontano le trenta ore di licenza dei marinai prima di una missione, che stavolta si conclude con un duello vincente contro un avversario inglese. In licenza, c'è chi sceglie una giornata in una “grande città” (Trieste), dove dalla stazione escono fiumi di persone, le ragazze sono dinamiche e spigliate, e se sono in ritardo saltano in corsa su un taxi già occupato. La Trieste qui sullo schermo non è ancora, come lo sarà nell'immediato dopoguerra, una pericolosa zona franca internazionale. Ma la città si presenta moderna e importante, con strade ariose e trafficate. Una location, nonostante i pochi ciak, già fotografica e duttile, che prefigura un futuro destino di set fra i più frequentati in Italia. —



Pierfrancesco Favino



L'ANNIVERSARIO

Cent'anni fa nasceva Albertazzi l'ultimo imperatore del teatro

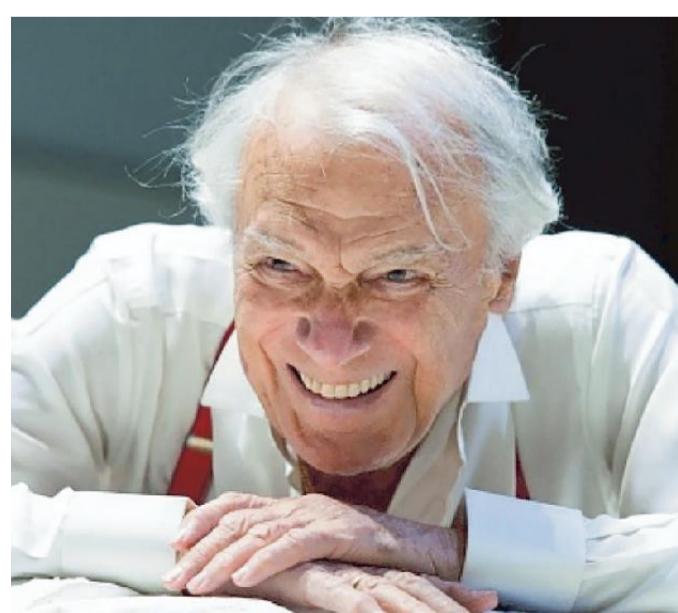
ROMA

Avrebbe compiuto oggi 100 anni l'ultimo, forse, dei grandi «imperatori» del teatro italiano, l'attore che tra i primi portò la prosa teatrale in tv diventando divo del piccolo schermo. Ma l'essenza e la parola della sua storia di uomo dello spettacolo lui l'aveva ritrovata in quella dell'imperatore Adriano, raccontata da Mar-

guerite Yourcenar: era dal 1989, quando aveva 66 anni, che Giorgio Albertazzi, scomparso all'età di 92 anni, recitava in continue riprese “Memorie di Adriano”, lo spettacolo tratto dal romanzo della scrittrice francese, con la regia di Maurizio Scaparro. «Facendolo parlò anche di me - confessò quando compì 90 anni -. Del resto sento molto la fine della bellezza che si consuma che percorre questo testo, che coglie il

momento in cui l'armonia tra corpo e anima si rompe ed entrano in conflitto. A certe battute mi sono sempre davvero emozionato, perché mi toccano nel profondo e penso, cercando di tenermi fuori, a tutti coloro che ho visto invecchiare, alla perdita della giovinezza che ho amato tanto».

Una nota più nostalgica che malinconica andata a unirsi al suo vitalismo mai esausto, al suo spiritaccio fiorentino, al



L'attore Giorgio Albertazzi era nato a Fiesole il 20 agosto 1923

suo essere attore sino in fondo tanto da salire in palcoscenico finché ha potuto, anche quando stava male, perché solo lì si sentiva sempre vivo. Così era attore anche nella vita, seduttore di qualsiasi tipo di pubblico, in scena e fuori, e non perdeva mai l'occasione per ricordare il proprio lavoro, certe interpretazioni diventate storie: «Recitavo, e come recitavo!» esclamava a proposito del suo «Amleto» all'Old Vic di Londra nel 1964, culmine di una fortunata tournée europea. Da giovane ci mise qualche anno a imparare dai grandi di allora, da Ruggeri a Benassi, e ricordava di aver speso il resto della vita a liberarsene, per arrivare a aprire «una crepa dall'interno del teatro tradizionale», come scrisse qualcuno.

FATTI
& PERSONE

Già sold out la mostra a novembre di Yayoi Kusama

Segna già il tutto esaurito a quattro mesi dall'apertura la mostra al Palazzo della Ragione di Bergamo, aperta dal 17 novembre al 14 gennaio, «Infinito presente» di Yayoi Kusama, a cura di Maria

Marzia Minelli. Cuore del percorso è *Fireflies on the Water*, installazione dalle dimensioni di una stanza pensata per essere vissuta in solitudine. Yayoi Kusama, nata nella prefettura di Nagano a



Matsumoto nel 1929, è una delle artiste più famose per le sue installazioni tridimensionali, le performance di body painting e dipinti completamente astratti. È definita la regina dei pois, i celebri pallini con cui ha riempito i salotti e le strade di New York dal 1958 al 1973,

in un'epoca di passaggio dall'espressionismo astratto allo sperimentalismo di avanguardia. Ciò che più di tutto ha contraddistinto il suo straordinario lavoro di artista è stato il coraggio con cui ha dato corpo al suo paesaggio interiore, i suoi dilemmi psicologici ed emotivi.



Una scena dal film "Uomini sul fondo" (1941) di Francesco De Robertis, girato in gran parte a Trieste

no a proposito del suo "Enrico IV" del 1983 con la regia di Antonio Calenda, in cui faceva del protagonista finto pazzo una metafora della stessa finzione dell'attore. Una visione nuova, un'ottica personale, un sapersi mettere in gioco con quella grazia e entusiasmo che potevano anche far tenerezza, se a sostenerli non ci fosse stato un fuoco interiore e quel presentarsi come «Un perdente di successo», titolo della sua autobiografia che anche quest'anno verrà riproposta a Villa Tolomei, da Mariangela D'Abbraccio, Laura Marinoni ed Elisabetta Pozzi.

La novità delle sue interpretazioni lo fece diventare anche un divo della Tv anni '60, tra teatro (come Romeo di Shakespeare inciampò in un cavo e

dovette andare ad abbracciare Giulietta strisciando - era il 1960 e tutto si svolgeva in diretta) e sceneggiati, da L'idiotto del 1959 a uno storico Dottoressa Jeckyll del '68 di cui firmò anche l'innovativa regia.

Nato a Fiesole il 20 agosto 1923, la sua carriera iniziò veramente solo nel dopoguerra, superato l'episodio che lo vide aderire alla Repubblica di Salò nel 1943, iniziativa mai rinnegata, che tra l'altro nel '45 gli costò l'arresto e due anni in prigione. Quindi, studente di architettura, dopo una piccola parte nello storico Troilo e Cressida di Luchino Visconti, a Boboli, dal 1950 per due anni fece parte della compagnia del Teatro Nazionale diretta da Guido Salvini e il suo primo ruolo importante fu ne Il can-

deliere di de Musset. Il salto avvenne però quando nel 1956, da Il seduttore di Diego Fabbris, cominciò a far coppia con Anna Proclemer, anche sua compagna di vita, riuscendo per quasi un ventennio a essere tra i protagonisti della vita teatrale.

Da allora, da solo o con nuove compagne, non ha smesso mai di recitare. Dopo il terremoto dell'Aquila ha recitato Dante tra le macerie. A chi gli chiedeva se fosse credente, replicava: «Detesto pensare che qualcuno da su ci consoli o ci punisca. Le mie consolazioni sono i miei ricordi». Ricordi legati a una vita passata a recitare sapendo che «recitare è un atto ridicolo» e che «l'arte è nuda e capace solo di far domande, cui non risponde».

IL TRIBUTO

Racconti per David Bowie sul filo delle sue canzoni con citazioni da scoprire

È "Sounds & Visions" del triestino Fabio Novel, raccolta che segue l'uscita cronologica dei brani del Duca Bianco



David Bowie in "Labyrinth" (1986) Foto Tri-star Pictures-Agf

LA RECENSIONE

Elisa Russo

La Terra ha oltre quattro miliardi di anni e abbiamo la fortuna di aver vissuto contemporaneamente a David Bowie», scriveva Simon Reynolds, uno dei più importanti critici musicali contemporanei. Ed è un po' lo spirito dello scrittore triestino Fabio Novel (attivo su più generi:

spy story, fantascienza, noir, fantasy, western) che ha curato "Sounds & Visions. Tributo a David Bowie" (Delos Digital, Collana: Playlist n. 15, pagg 288, euro 18, versione digitale euro 5,99) una raccolta di undici racconti per omaggiare altrettante canzoni di un artista straordinario e unico per innovazione, ecletticità, visionarietà. Il libro, promette l'introduzione giocando con i titoli delle canzoni del Duca Bianco, vi porterà «nello spazio, fino all'orbita di Giove; nelle valli sotto Freecloud, la montagna dannata; e lun-

za, noir, fantasia, western) che ha curato "Sounds & Visions. Tributo a David Bowie" (Delos Digital, Collana: Playlist n. 15, pagg 288, euro 18, versione digitale euro 5,99) una raccolta di undici racconti per omaggiare altrettante canzoni di un artista straordinario e unico per innovazione, ecletticità, visionarietà. Il libro, promette l'introduzione giocando con i titoli delle canzoni del Duca Bianco, vi porterà «nello spazio, fino all'orbita di Giove; nelle valli sotto Freecloud, la montagna dannata; e lun-

go il Tempo, guidati dalle note. Vi trascinerà in drammatici cambiamenti. Poi, potrete, forse, incontrare l'Uomo delle Stelle. E sarete una famiglia nella Berlino Est del Muro. Ballerete sotto un serioso chiaro di luna. Rivivrete un indimenticabile concerto, alla ricerca di radici e risposte. Dovrete comprendere il volo di un falco. Affronterete un insolito angelo delle tenebre. Infine, sarete accanto a un malato terminale, nelle sue ultime ore. Rammentando sempre che David Robert Jones ci ha lasciato, ma David Bowie vive e vivrà».

Racconti che partono dalle canzoni di Bowie, sistematate in una playlist musicale che va in ordine cronologico di uscita dei brani che omaggiano, con tante citazioni interne e nascoste che i fan più attenti si divertiranno a scovare. Il viaggio comincia letteralmente nello spazio, con "Major Tom/ Space Oddity" di Paolo Aresi dove il maggiore Tom è alle prese con la vita sul pianeta Cerere, tra astronavi e meteoriti, in puro stile sci-fi

e prosegue con le stesse atmosfere in "David, da Freecloud/ The Wild Eyed Boy from Freecloud", scritto da Fabio Novel (feat. Gian Piero Prassi), qui il protagonista si chiama appunto David, e di Bowie ha le fattezze, compreso l'inconfondibile dettaglio di un occhio azzurro e l'altro tra il verde

Un modo originale per rendere omaggio a Bowie, non in musica ma attraverso la narrativa, con la varietà dettata dalla sensibilità e predilezioni di generi, stili e contenuti degli autori, che in fondo rispecchia la vastità della produzione del grande artista britannico.

e il marrone.

«La verità è che non esiste nessun viaggio. Arriviamo e ce ne andiamo nello stesso tempo»: questa citazione riassume il racconto di Claudio Bovino "L'uomo che vendette il mondo/ The Man Who Sold The World", dove una speciale agenzia, la Tempo-Viaggi, organizza escursioni riservate a una ristrettissima cerchia di studiosi. Ogni autore si muove con grande libertà e fantasia, proiettando il lettore in mondi futuristici ben congegnati in cui le hit di Bowie fanno capolino: "Changes", "Starman", "Heroes" "Let's Dance", "Blue Jean", "This is not America"...

E non può che concludersi con le tinte noir di "Stellnera/ Blackstar" scritto da Gianfranco Nerozzi e "Blue Bird/ Lazarus" di William Bavone, in cui la riflessione finale è: «L'eternità non è che il ricordo positivo che lasciamo di noi. Null'altro. L'arte è la sola cosa eterna, l'arte si crea, l'arte non si distrugge ma si trasforma e l'artista risorge in ogni sua opera».

Un modo originale per rendere omaggio a Bowie, non in musica ma attraverso la narrativa, con la varietà dettata dalla sensibilità e predilezioni di generi, stili e contenuti degli autori, che in fondo rispecchia la vastità della produzione del grande artista britannico.